

Mosè: la Quaresima e la vocazione **Un pensiero al Tom per la Quaresima 2025**

Il tempo incipiente di Quaresima introduce nella particolare aspettativa della speranza, per il fatto stesso che comporta l'attesa costruttiva e partecipata della gioia pasquale che caratterizzerà la bellezza ulteriore del nostro vivere.

Come già l'Avvento in vista del Natale, anche questo periodo liturgico di 40 giorni ci invita a coltivare la speranza in qualcosa che apporterà novità nella nostra vita, che comporterà un cambiamento, un'innovazione radicale che avvertiamo come necessaria e irrinunciabile.

La Quaresima non va considerata esclusivamente sotto la negativa prospettiva tante volte dalle mortificazioni, dalle rinunce dei digiuni, specialmente quando questi ricorsi possano condurci a un binario morto. Levinas dice di "guardare oltre il testo".

Osservando infatti le cose con maggiore profondità, la Quaresima è al contrario un'esperienza assolutamente positiva e privilegiata. Essa vuol dire chiamata di Dio Amore alla comunione con sé, consapevolezza da parte nostra di essere amati e privilegiati da Dio, quindi di dover aderire al suo progetto; intrapresa di un itinerario di trasformazione interiore e di cambiamento radicale che ci orienti verso Dio attraverso gli strumenti della preghiera, della penitenza, del digiuno; con la finalità di gioire della gloria della Pasqua. Del resto forse ancora non è chiaro che la parola penitenza non indica immediatamente l'insieme delle opere di autoumiliazione e di abbandono quali digiuni e vessazioni particolari: essa vuol dire semplicemente conversione, ritorno a Dio, riscoperta del suo amore per noi. Cambiamento radicale di noi stessi in vista dello stesso Signore. Da essa scaturisce poi la carità, che non è esibizionismo interessato di ipocrite ostentazioni di sé, ma consiste nel dare disinteressato e generoso, nel donare e nel donarsi senza contraccambio, nella concretezza di opere che manifestino la nostra volontà di dare anche Dio al prossimo al quale ci apriamo. La carità cioè senza finzioni, nella quale si fugge il male con orrore per ancorarsi al bene (Rm 12, 9), che riguardi un amore autentico e senza riserve. Che consista in vere opere di bene, anche quanto al fondamento e alla reale provenienza.

Ciò che va considerato infatti è il protagonismo assoluto dell'amore di Dio. E' lui per primo che ci chiama alla comunione con sé, nella misura in cui ce ne siamo allontanati; Dio prende egli per primo l'iniziativa di salvare chi era perduto (Lc 19, 10) per scongiurare in noi la dispersione che comportano il peccato e la malizia del cuore. E' Dio per primo colui che converte, perché ci ama e chiama alla vita e alla salvezza. Corrispondere all'appello divino e aderire a questo programma di salvezza comporta senz'altro l'impegno e la responsabilità personale dell'abbandono di ogni affettività verso il male, della rinuncia al peccato e alla concupiscenza non solo carnale. Comporta di conseguenza la convinzione che esiste un'alternativa valida solo in Dio e di conseguenza ci richiede un cammino di interiore trasformazione interiore e di cambiamento, che abbandoni la posizione puramente umana e si orienti verso Dio. Un cammino di umiltà che attraverso la preghiera, il raccoglimento, la meditazione ci induca a una serie di introspezione e a una revisione di vita, la quale ci conduca a orientarci verso una mentalità e soprattutto un atteggiamento differente.

In tal senso, accanto alla preghiera, sono coefficienti utili le risorse del digiuno, della mortificazione corporale e della rinuncia personale accompagnata dalle opere di carità. Sono procedimenti necessari per accrescere in noi l'esercizio dell'umiltà e della predetta analisi interiore per avviare un itinerario di crescita spirituale che, evitando di esaltarci in eccesso, ci umili al punto da farci conoscere l'amore di Dio e la volontà di aderire a lui. Digiuno, astinenza e rinuncia sono quindi solo dei mezzi, ma non vanno finalizzati a se stessi. Strumenti utili per agevolare la nostra Quaresima, ma non si identificano con la Quaresima

stessa. Al di là dei sacrifici che siamo chiamati a vivere, ci aspetta sempre un obiettivo di gioia e di salvezza ed è quello che Dio vuole riservarci. Esso si identifica con la gioia della Pasqua, che è il compimento della croce e il glorioso epilogo di questa.

I quaranta giorni che precedono il periodo della celebrazione della Resurrezione sono speculari di questo processo di trasformazione interiore a cui Dio ci invita e che siamo chiamati a intraprendere nell'ottica della fiducia e della positività. Oltre allo stesso Signore Gesù Cristo, che nel suo aspetto di umiltà e di penitenza ci spinge all'intraprendenza nella vita di conversione, la Bibbia presenta tanti altri personaggi che ci spronano in tal senso alla penitenza e soprattutto a riscontare in essa la vocazione divina alla salvezza e prima ancora le grandi opere del Dio amore nei nostri riguardi. Ci soffermeremo, fra tutti questi personaggi, su Mosè, la cui vita nelle sue varie tappe è considerata un concreto incoraggiamento alla conversione. Oltre alla tematica irrinunciabile della penitenza, scopriamo anche l'aspetto non meno interessante della vocazione sotto tutti i suoi risvolti, anch'esso presente nella persona di questo uomo di Dio.

Mosè persona penitente

La figura di Mosè ci viene in aiuto per riflettere attentamente sugli aspetti della Quaresima e della penitenza da rapportare alla nostra vita e allo stesso tempo ci invita anche a riscoprire, man mano che procede questo nostro cammino, la nostra identità di cristiani, ossia la nostra vocazione primaria alla scelta radicale di Gesù e nel nostro caso del Cristo penitente secondo la Regola di San Francesco di Paola.

Questo personaggio, figlio di Amram della tribù di Levi, è particolarmente reso oggetto dell'amore e della predilezione di Dio, che nelle varie vicende del suo vissuto lo chiama innanzitutto alla comunione con sé, gli si mostra sempre propizio e provvidente anche nelle avversità e nelle contrarietà. Queste non mancano nelle varie tappe della sua vita, ma ogni volta si rivelano solamente come necessari mezzi di crescita e di formazione personale e umana con i quali va sempre formandosi alla fedeltà verso il Signore. Mosè vi corrisponde con mitezza e umiltà, realizzando ogni volta quell'adesione libera, spontanea e anche costellata di pazienza e di fiducia che è la penitenza e la conversione. Dio lo ama, lo sceglie e lo chiama alla conversione e anche attraverso le vicende tristi e combattute Mosè riconosce tale progetto e vi aderisce con estrema sollecitudine e mostrandosi sempre sottomesso. Perseverando nella stessa fiducia nel Signore, Mosè raggiunge sempre un obiettivo di conquista e di gioia in ogni vicenda personale, che fa seguito alle sofferenze e alle umiliazioni. Dio lo chiama, lo sceglie, lo riserva per sé; egli comprende ogni volta questa divina predilezione e corrisponde alla chiamata affronta di volta in volta una vicenda che lo conduce un po' per volta dalla sottomissione all'innalzamento, dalla privazione alla prosperità, dall'umiliazione alla gloria, dal pericolo alla ricchezza di benefici. Questo attraverso un processo di personale trasformazione interiore che lo rendono sempre più convinto e radicato. Sempre più attento a non diminuire il suo rapporto personale con Dio. Sono particolarmente tre gli aspetti della vita di questo patriarca a indirizzarci in senso vocazionale penitenziale:

1) La nascita e le origini.

Mosè è un Ebreo figlio di due esponenti della tribù di Levi, che nasce in Egitto fra i discendenti di Giuseppe, che a sua volta era giunto in Egitto tempo addietro recando e i suoi fratelli lo avevano raggiunto. Ora che si erano sistemati nel territorio egiziano, gli Ebrei erano schiavi del Faraone che li conculcava costringendoli a lavori severi di schiavitù. Già nella sua infanzia viene scelto da Dio per vivere nella duplice dimensione di asservimento e di onorificenza regale. Salvato da un pericolo di vita incombente per l'alterigia del Faraone, che vuole la morte giunge alla conoscenza della dei nobili presso la corte del medesimo,

senza però mai mancare a riconoscere le sue vere origini. Ci spiega tutto lo stesso passo del libro dell'Esodo:

Es, 1, 15 – 18. 2, 1 -

“Il re d’Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l’altra Pua: «Quando assistete le donne ebrae durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere». Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d’Egitto e lasciarono vivere i bambini.... Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi. La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto. Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. L’aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei». La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebrae, perché allatti per te il bambino?». «Va’», rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò. Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l’ho tratto dalle acque!»

L’infanzia di Mosè è quindi allusiva a un progetto di conversione che parte innanzitutto da Dio. Questi imposta e realizza nel ragazzo un programma di vita nel quale innanzitutto mostra di prediligere e di chiamarlo alla comunione con sé. Pur mettendogli davanti la possibilità dell’abbandono e della morte, Dio fa in modo che Mosè faccia esperienza del suo amore e della sua provvidenza: non soltanto ha salva la vita quando altri bambini nati sono destinati alla morte, ma ha la possibilità di crescere al sicuro nella casa materna; poi di completare la sua formazione in casa del Faraone.

Gli si presenta un alternarsi fra la cattiva e la buona sorte, un connubio fra abbandono a se stesso e protezione, prefigurativo della futura vicenda di sottomissione e di umiliazione che confluiscono nella gloria, perché si nota un alternarsi di abbassamento e di esaltazione tipico della penitenza che contrassegna tutta la vita. E’ la prima esperienza personale di Dio che lo salva dalle acque per poi fare in modo che egli conduca il popolo alla salvezza nell’attraversamento del Mar Rosso.

2) La fuga verso l’Oreb

Anche la fuga verso il monte Oreb è significativa dell’aspetto penitenziale di Mosè. Essa comincia con un’altra esperienza propriamente penitenziale: Mosè, nonostante abbia completato la sua crescita presso una dimora regale, avverte come propria la disperazione dei suoi connazionali costretti a una riprovevole vessazione. Avverte che la liberazione che egli stesso aveva ottenuto nell’essere salvato dalle acque fra i giunchi non è ancora soddisfacente e anzi l’esperienza della sua personale cattività non si è ancora conclusa: il suo popolo, cioè la sua stessa fisionomia etnica, la sua origine, vengono conculcate e oltraggiate nella persona dei connazionali, che sono costretti ai lavori forzati. In altri termini, fa’ suo il dolore del suo popolo oppresso.

Egli incontra e conosce il Signore in una deprecabile esperienza di omicidio. Osserva infatti come gli Israeliti vengano streamati dagli Egiziani. Cosciente di essere appartenente a quella

generazione ebraica (Levi), si muove in difesa dei suoi conterranei e uccide un Egiziano che maltrattava alcuni Ebrei, convinto che nessuno lo abbia notato (Es 2, 11 – 12). Poi assiste a una lite violenta fra due del suo popolo, rimprovera colui che aveva torto e questi gli contesta la colpa di aver fatto fuori l'Egiziano. Poiché si accorge che il fatto è risaputo, decide di scappare fin oltre l'Egitto, nella terra di Madian, e vive da disperso, in preda alla sua coscienza irredenta di omicida (Es 2, 11 – 15). Affronta così un'esperienza di solitudine e di paura in un territorio sconosciuto anche complice la coscienza di essere un latitante, fin quando non fa conoscenza con un mandriano, Ietro, che gli dà in moglie la figlia Safira e gli affida il gregge da pascolare.

Nel superamento della solitudine e dello smarrimento, quando si vede reso oggetto di fiducia e di sprone verso il meglio, concepisce che ad agire in lui è stato l'amore di Dio che vince ogni personale indegnità e impurità. Comprende che Dio prevarica la percezione che ha di se come di uomo abietto ed esecrabile perché assassino, ma che piuttosto vuole rendere fruttuosa al meglio la sua intraprendenza, la sua tenacia e creatività. E così lo conduce a ricomporre se stesso e a riacquistare stima di sé, dandogli modo di mettersi a suo agio nel lavoro di allevatore e nella nuova posizione di marito e padre di famiglia.

3) Dal roveto al Mar Rosso

L'amore di Dio e il suo primato indiscusso diventano ancora più eloquenti quando Mosè viene chiamato a riscattare il popolo dalla schiavitù per mezzo della visione del roveto ardente, specialmente quando si trova a dover lottare con le sole forze che gli procedono dall'alto per convincere il Faraone a lasciar partire gli Israeliti.

Il patriarca deve infatti fare i conti innanzitutto con se stesso e con la sua personale inadeguatezza nel presentarsi al Faraone per intercedere assieme ad Aronne affinché si convinca a far partire gli Israeliti per tre giorni nel deserto con il pretesto di rendere sacrificio a Dio. "Chi sono io per andare dal Faraone e per fare uscire dall'Egitto gli Israeliti?" (Es 3, 11). L'intervento ancora una volta risolutore di Dio realizza in Mosè un passaggio ulteriore affine a quello descritto in precedenza: dalla timidezza alla decisione con cui si tirerà avanti. Dio lo sprona con una certezza: "Io sarò con te" (Es 3, 12) e questo lo sprona e lo sollecita nel passaggio dalla prova alla fiducia.

Altro aspetto penitenziale in tal senso è l'ostinazione del Faraone a non voler fare partire gli Israeliti, interpretando la richiesta di Mosè e di Aronne alla stregua di una scusa per giustificare la negligenza del popolo sui lavori forzati. Il risultato dell'intercessione verterà infatti in senso opposto: il re egiziano accrescerà le incombenze degli Israeliti già gravati da pesantissimi fardelli. Se prima potevano produrre mattoni avendo la paglia a disposizione, adesso dovranno produrne lo stesso numero senza però disporre di materia prima (Es 5, 4 – 19).

Occorreranno dieci piaghe, l'ultima delle quali sarà la morte di ogni primogenito prima che il cuore del Faraone si ammorbidisca tanto da lasciar partire il popolo, ma Mosè avrà modo di convincersi e di rendere convinti gli altri della necessità unica del primato di Dio, avendo questi usato verso di noi il primato dell'amore e della misericordia. L'amore e la misericordia trionfano e rendono sensata la pazienza e la fiducia quando per la mediazione di Mosè, Dio aprirà le acque del Mar Rosso in modo che gli Israeliti passino all'asciutto mentre gli inseguitori (cavallie cavalieri) vengono travolti dalle onde (Es 10 – 15).

4) I quarant'anni nel deserto.

Mosè affronta con il popolo un viaggio che potrebbe risolversi in un tempo ristretto, forse due settimane al massimo, ma che di fatto procede con apposite tappe impreviste che lo prolungano. La peregrinazione nel deserto prima di vedere la terra promessa durerà per gli Israeliti ben 40 anni. Quaranta saranno anche i giorni e le notti in cui Mosè sosterà sul monte

Sinai alla presenza della maestà divina per ricevere le tavole della legge e l'attesa è accompagnata dal digiuno (Es 24, 18); quarant'anni aveva trascorso ancor prima Mosè a casa del suocero Ietro prima di adempiere la missione a cui Dio lo invia; quaranta saranno i giorni trascorsi anche da Gesù nel deserto subissato dalle allettanti vessazioni del demonio.

Come la Pasqua cristiana si ricongiunge alla Pasqua ebraica dalla quale trae la sua origine, così anche la sua predisposizione, la Quaresima, segue le tracce dei quarant'anni di privazione e di ripetute tentazioni nel deserto e sulla scia di questi 40 anni imposta la sua spiritualità penitenziale.

Quaranta è ovviamente allusivo a un periodo non cronologico, ma di prolungata attesa, speranza e impegno nella fede, nella consapevolezza che Dio è fedele alle sue promesse. E' il periodo "che indica una paziente perseveranza, una lunga prova, un periodo sufficiente per vedere le opere di Dio, un tempo in cui occorre decidersi ad assumersi le proprie responsabilità senza ulteriori rimandi. E' il tempo delle decisioni mature"¹ Un tempo prolungato di patimenti, di privazioni, di mortificazioni che servono tuttavia a mantenere l'uomo nell'umiltà perché possa riconsiderare se stesso, nel quale tuttavia si fa esperienza del continuo sostegno di Dio. Da questo periodo si esce tuttavia vittoriosi e rinfrancati, appagati da una gioia proporzionata alle privazioni e alle ansie predette.

Attraverso la constatazione delle insufficienze materiali si viene a conoscenza della precarietà dello stato a cui lo condanna ordinariamente il peccato, si prende consapevolezza maggiormente di sé, comprendendo che è necessaria un'alternativa al suo vissuto e di conseguenza si convince che solo in Dio vi è la vera possibilità di realizzazione e di affermazione. Solo in Dio riposa l'anima mia (Sal 61, 6).

Mosè affronta questi quarant'anni di continua lotta costante che per lui sono però occasione di speranza e di apertura verso l'avvenire e a tale speranza esorta anche il suo popolo. Infatti non manca di invitare i suoi conterranei a considerare che in tutto questo c'è il primario amore di Dio, il suo sostegno, la forza che da lui proviene e la promessa di una terra dove scorre latte e miele. Occorre considerare la liberazione, la salvezza, la pacificazione, insomma l'obiettivo a cui si aspira piuttosto che le negatività che questo comporta. Dio è il bene più prezioso e nella misura in cui lo si considera tale ogni evento diventa dominabile.

Un tempo assai prolungato trascorre poi Mosè al cospetto del Signore (quaranta giorni) quando sale sul monte per ricevere le tavole della Legge e anch'esso è allusivo alla penitenza e alle ragioni della speranza, soprattutto perché Mosè fa l'amara esperienza del tradimento del suo popolo che si prostra a una divinità precostituita di metallo fuso. Deve scongiurare il Signore di risparmiare ai suoi la pena che essa meriterebbero per i loro misfatti idolatrici e la sua reazione verso gli infedeli Israeliti non potrà essere che di rabbia e di riprovazione. Un'altra circostanza di delusione, di scoramento che caratterizza la penitenza (Es 32). Deve intercedere anche per la sorella Miriam, quando ella assieme ad Aronne mette in dubbio che la parola del Signore si riveli attraverso lo stesso Mosè (Nm 12, 1 – 15).

La fuga dall'Egitto e il percorso verso la patria non sono pertanto un solo itinerario geografico. Mosè deve infatti istruire di volta in volta gli Israeliti alla fedeltà verso il Signore e alla fiducia nei suoi confronti; soprattutto nell'episodio dell'idolatria del vitello d'oro deve intercedere presso Dio per ottenere al suo popolo il perdono per aver commesso un peccato così deprezzabile e inconsulto. Mosè deve costantemente gridare verso Dio quando il popolo vuole carne e rimpiange le cipolle dell'Egitto (Es 15, 22 e ss; espressione oggi allusiva a un detto) e al contempo educare il popolo alla fedeltà e alla fiducia. In più, Mosè, attraverso discorsi, esortazioni, raccomandazioni, di cui è istoriato soprattutto il libro del Deuteronomio,

¹ Benedetto XVI, *Quaresima. Omelie e discorsi scelti. Prefazione del Card. Angelo Comastri*, OasiApp 2023, pagg. 10 – 11.

deve predisporre il popolo a meritare la suddetta Terra promessa e a vivervi dignitosamente e meritoriamente. L'arrivo nella stessa terra di Canaan sarà la fine dei patimenti, delle privazioni e delle lacrime. Mosè non potrà entrarvi perché a Meriba ha commesso un errore di aver dubitato dei prodigi divini, tuttavia sarà contento che il suo popolo potrà entrarvi e godere dei vantaggi guadagnati dopo tanti anni. E prima di morire avrà la consolazione di poter predisporre Giosuè come guida del popolo nel nuovo orizzonte di benessere.

Si riscontra nelle tappe singole dell'intera vita di Mosè il succitato altalenarsi allusivo alla croce e alla resurrezione futura di Cristo. Esso è determinato dal piano di amore e di conversione voluto da Dio nella sua vita e coincide con l'esperienza della prova, del dolore, della solitudine e a volte anche della tentazione alla resa e all'abbandono, che tuttavia non costituiscono l'ultima parola nella vita di un uomo ben disposto. Vi è innanzitutto il concorso dell'umiltà che conduce alla pazienza e che fa attendere e sperare. Quindi la costanza nella fede, che resta ben salda e radicata nonostante le insidie e le continue frustrazioni personali e collettive, cioè provocate da altri. La fede accresce la speranza, il coraggio, la stabilità e anche se si è costretti alle torture e alle privazioni, si è sospinti a guardare in avanti. Si consegue quindi il premio della gloria. Come dirà Paolo: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno" (2Tm 4, 7 – 8).

La penitenza e la vocazione

Consideriamo adesso il particolare aspetto della vocazione, cioè della chiamata divina, che caratterizza Mosè e l'intero popolo pellegrino, ripercorrendo le medesime tappe succitate.

Esse oltre a presentarci un possibile itinerario di conversione, ci ragguagliano anche della fiducia che Dio ripone in ogni uomo nell'affidargli un particolare progetto o una missione specifica che si aggiunga a quella generale della santità e della salvezza.

Il soggiorno di Mosè nella terra di Madian è durato quarant'anni. Mosè ha già assimilato nella personale quaresima di conversione e di penitenza la misericordia, la gratuità dell'amore e la necessità del primato di Dio e ha preso consapevolezza di tutti questi elementi come necessari per lui, per la sua formazione personale e adesso forte di una tale coscienza ha capito che l'amore di Dio, gli accorda ulteriore fiducia nello specifico di una chiamata che si realizza presso il monte Oreb.

Mosè individua la sua vocazione personale non prima di aver accolto la chiamata all'intimità divina che si realizza con un incontro: presso il monte Sinai egli interagisce con Dio che gli si rivela nella vampata di un fuoco che avvolge un rovetto, che però pur bruciando non si consuma. Dio gli si rivela come "Io sono" (Es 3, 14). Non però nell'accezione metafisica del termine, che dà l'idea di una "staticità" monolitica o di una "fissità" del divino. Kasper sottolinea che in questa accezione "Io sono", riportata anche da Gesù ("Se non crederete che Io sono morirete nei vostri peccati" (Gv 8, 24) vi è all'origine un'ermeneutica di matrice ebraica che allude alla continua compagnia di Dio che guida e che conduce: non Io sono, ma "Io sono colui che è con te, che ti accompagna, che cammina con te." Mosè vede quindi lo stesso Signore Dio che lo ha accompagnato sin dall'infanzia nella sua vita personale, nella sua molteplice esperienza di uomo prediletto da Dio e dispensato da particolari insidie e speranze di origine umana e terrena. Capisce che deve dare adesso una risposta a colui che lo ha prediletto e chiamato alla comunione con sé e che adesso gli pone un progetto specialissimo, quello di intercedere presso il Faraone per convincerlo a lasciar partire gli Israeliti per il deserto allo scopo iniziale di fare offrire un sacrificio, ma con la finalità reale di partire per la terra di Canaan.

Come in tanti casi si verifica, anche a proposito di Mosè la vocazione è accompagnata da un

iniziale senso di indegnità personale e di singolare inadeguatezza, che puntualmente viene superata con la dimostrazione dei segni da parte di Dio. Viene rassicurato dopo una serie di segni miracolosi:

Il Signore gli disse: «Che hai in mano?». Rispose: «Un bastone». Riprese: «Gettalo a terra!». Lo gettò a terra e il bastone diventò un serpente, davanti al quale Mosè si mise a fuggire. Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano e prendilo per la coda!». Stese la mano, lo prese e diventò di nuovo un bastone nella sua mano. «Questo perché credano che ti è apparso il Signore, il Dio dei loro padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Il Signore gli disse ancora: «Introduci la mano nel seno!». Egli si mise in seno la mano e poi la ritirò: ecco la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve. Egli disse: «Rimetti la mano nel seno!». Rimise in seno la mano e la tirò fuori: ecco era tornata come il resto della sua carne. «Dunque se non ti credono e non ascoltano la voce del primo segno, crederanno alla voce del secondo! Se non credono neppure a questi due segni e non ascolteranno la tua voce, allora prenderai acqua del Nilo e la verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai presa dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta».

I Mosè disse al Signore: «Mio Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua». Il Signore gli disse: «Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? Ora va'! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire»(Es 4, 2 – 12).

La relazione di intimità con Dio, accompagnata da questi segni che la esplicitano, realizzano in quest'uomo semplice, umile e dimesso la conclusione che ciò per cui è chiamato avrà il suo esito in forza dell'assistenza di Dio. Quando Dio chiama, non cambia la natura del candidato e si avvale delle sue personali qualità. Al contempo però provvede a plasmarlo e ad equipaggiarlo in vista dell'incarico che gli conferisce. E soprattutto gli dà la garanzia della sua continua assistenza e di volta in volta degli strumenti di grazia che la vocazione comporta. Certo, il chiamato deve anche credere in se stesso e mettere a frutto anche le sue abilità, ma la sua forza è sempre il Signore, per cui è anche indispensabile non smorzare il suo rapporto di intimità con lui.

Mosè, che già era stato salvato dalle acque nella sua infanzia, dovrà essere strumento di liberazione del popolo d'Israele dalle oppressioni degli Egiziani. Dovrà intercedere presso il Faraone a favore della sua gente che langue e soccombe alle vessazioni esasperanti degli oppressori.

Poi dovrà condurre il popolo liberato verso la terra promessa, non prima però di averlo condotto e assistito per le vie impervie del deserto, pazientando di volta in volta al presentarsi di ogni rimostranza e lamentela. Attorno a Mosè si costituisce un popolo e a Mosè sarà dato anche il compito di formarlo e di istruirlo, di guidarlo ma anche di ammaestrarlo con continui moniti, rimproveri ed esortazioni.

La prima opera di ministero che farà Mosè sarà la **testimonianza** di essere stato chiamato da Dio e forse è proprio quello che anche ai nostri giorni convince di più i nostri interlocutori, quando ci troviamo a catechizzare e ad evangelizzare. La gente a cui parliamo resta edificata non dalle lezioni cattedratiche o dai fervorini paternalistici, ma dall'esperienza che condividiamo con loro della nostra personale chiamata. Raccontare di sé, esporre la propria vita, comunicare le emozioni e i sentimenti maturati nella nostra scelta vocazionale ottiene molta più attenzione che non le elucubrazioni nozionistiche. E Mosè tale si mostra al popolo quando comincia a disporgli attorno:

è anzitutto “testimone” ed è a partire dalla risposta alla chiamata di Dio, che è un fatto individuale di rinnovamento spirituale continuo, che diventa poi predicatore e annunciatore.

La vita cristiana inizia anch'essa sempre da una vocazione, che è quella alla santità e alla

salvezza che si dispiega poi in una chiamata particolare a cui dover rispondere con la stessa determinazione.

La vocazione, nasce e si alimenta da una relazione dialogica imprescindibile, quella fra il Chiamante e il chiamato. La persona chiamata si trova davanti a un Dio personale che le si propone in quel particolare progetto, vi aderisce consapevolmente e nell'eseguire la missione che le è stata affidata coltiva sempre questa dimensione di ascolto e di corrispondenza. Nasce così nel chiamato la consapevolezza che la vocazione non appartiene alla sfera delle personali capacità o delle proprie risorse o ancora alla sua decisione personale, ma è semplicemente una risposta. Si risponde a colui che ci interpella, che ci chiama e ci indirizza dopo avere instaurato un rapporto di intima confidenza con ciascuno di noi. Certamente anche l'inventiva e la volontà del chiamato faranno la sua parte nella corrispondenza a tale progetto, ma è soprattutto il Chiamante, Dio, che equipaggia, attrezza, consolida e istruisce per quel particolare progetto di vita. La vocazione è un'esperienza forte di Dio, che sfocia nell'incontro con gli altri e si incarna in un particolare stile di vita in vista di una missione specifica da compiere.

Per questo ogni attività ministeriale si rivela fruttuosa soprattutto con la testimonianza: nella condivisione della nostra esperienza comunichiamo di essere stati concretamente avvinati dal fascino della relazione con Dio, dal dialogo intimo e confidenziale che ci ha indotti a scrutare noi stessi, a valorizzarci e ad autostimarci come persone amate e chiamate e di conseguenza mandate. La testimonianza è il primario annuncio di evangelizzazione che in un modo o nell'altro apporta sempre un contributo nella vita delle persone a cui ci rivolgiamo. Qualsiasi esortazione, raccomandazione, monizione imprimono nei discendenti per mezzo di una sincera confidenza del nostro vissuto esperienziale, appunto grazie alla testimonianza.

Vocazione e formazione del popolo d'Israele

Nella globalità di questo itinerario si evince che l'umiltà e la penitenza sono alla radice del raggiungimento di tutti gli obiettivi, tuttavia non quando siano di matrice semplicemente antropologica. Devono scaturire dall'adesione a una rivelazione trascendente. E' infatti innanzitutto Dio colui che per primo prende l'iniziativa dell'amore e della riconciliazione e l'uomo corrisponde a tale appello nella radicalità di un processo di trasformazione che conosce diverse tappe anche insidiose e che richiede costanza e perseveranza. Esso tuttavia consegue una meta di gloria e di felicità. Nella persona di Mosè si apprende quindi che la quaresima stessa è vocazione e tale va concepita anche da parte del popolo d'Israele che viaggia verso la terra promessa. Del resto la Chiesa, che promana dallo stesso Israele, è una comunità in continua evoluzione spirituale, intenta alla conversione continua e mutua fra i suoi membri e allo stesso tempo attenta ad accogliere, incoraggiare, accompagnare quindi convertire chi è in ricerca.

Anche gli Israeliti, che hanno sperimentato l'attenzione e l'amore da parte di un Dio liberatore che li ha riscattati da una schiavitù opprimente, sono chiamati a riconoscere in tale beneficio la rivelazione del Dio che salva e che si propone come valida alternativa alle loro congetture presuntuose e alle ostilità con cui preferiscono solitamente persistere nel peccato.

Nella conversione continua a Dio, forti della testimonianza personale di Mosè che si mette al loro servizio con la disponibilità di chi ha saputo innanzitutto convertirsi, ascoltare, relazionarsi, fidarsi e rispondere a una chiamata, i pellegrini sono chiamati a percorrere le medesime tappe per scoprire la loro **vocazione di popolo libero**, che sta per uscire dalle oppressioni. Nella persona di Mosè che intercede per loro occorre che concepiscano l'essere liberati non solamente un dono divino o un atto di misericordia, ma anche una chiamata, una vocazione.

. Il libro dell'Esodo è il testo emblematico della vocazione del popolo perché parla di un

popolo che esce, che trasmigra non soltanto da una posizione geografica verso un'altra, ma anche da una condizione di schiavitù verso quella di affrancamento e libertà. Qualcuno afferma che l'Esodo è l'atto di nascita degli Israeliti, perché racconta una storia di ansie, problemi e lotte ma anche di gioie e di conquiste che caratterizzano la fedeltà alla vocazione predetta di liberazione e di salvezza. Nel medesimo libro, come pure nel Deuteronomio e nel Levitico, si esplicitano poi tutte le disposizioni e le norme per la convivenza civile e organizzata di questo popolo, che ha concluso un'alleanza con il suo Dio e che adesso in forza di questo patto si ritrova nella comunione con lo stesso Signore e fra i suoi membri e così continua a far tesoro di questa libertà ottenuta in dono e allo stesso tempo guadagnata. Conversione e vocazione si implicano a vicenda in un'esperienza comune che richiede alcune tappe e percorsi:

1) *Riconoscere il primato del Dio amore che ha preso su di loro l'iniziativa primaria di salvezza.*

Ripetutamente nei passi dell'Esodo e del Deuteronomio, ogni volta che si proclama un messaggio di origine divina, esso viene premesso con l'espressione: "Io sono il tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto"(Es 20, 2) e comunque "Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe"... che mantiene le promesse e che ti ha ricolmato di benefici e ora ti chiama alla sua sequela e fedeltà.

Dio si è manifestato nella forma benefica ed esaltante perché loro prendano consapevolezza di dover optare per una radicale trasformazione interiore e collettiva, un cambiamento radicale come singoli e come comunità, che porti alla fiducia nel Signore e alla conversione radicale a lui. In parole povere: è in ragione del fatto che Dio vi ha liberati che dovete emendare la vostra vita. Siete chiamati per vocazione alla libertà da un Dio che ha mostrato amore e misericordia e di questa libertà dovrete sempre fare uso e non abuso. Siete chiamati ad essere liberi anche nell'osservanza dei comandamenti divini e nel rispetto dell'Alleanza.

2) *Perseverare nella vocazione alla libertà*

Il popolo eletto troverà nei quarant'anni di peregrinazione nel deserto gli strumenti per questa scelta radicale e convinta, che consistono nell'esercizio della fedeltà costante al Signore, nella preghiera, nella fiducia nella provvidenza e nell'accettazione di prove e mortificazioni che entrano sempre nel computo di un itinerario verso un obiettivo di successo.

La conversione e la vocazione comportano sempre un passaggio radicale e convinto dalla passione alla pasqua, prevedono un itinerario di costante avanzata che conosce anche delle insidie, degli smarrimenti e delle zone d'ombra come la caduta nel peccato e nell'infedeltà. Ma i mezzi di grazia che Dio concede e di cui Mosè si fa testimone e latore sorreggono sempre il popolo peregrinante e lo conducono ad affrontare ogni sfida per raggiungere l'obiettivo prefissato.

3) *La vocazione implicita ad essere popolo, comunità in cammino*

Nel contesto dell'Esodo, che segna l'uscita d'Israele dalla terra di osessione per la libertà, Israele è chiamato anche a identificarsi come popolo, costitutivo di comunione e di reciproca intesa, perché è proprio un popolo quello che sorge dalla missione liberante di Mosè. Certamente la conversione e la vocazione sono innanzitutto un fatto individuale e caratterizzante il predetto incontro personale e dialogico Dio – uomo, ma ogni singolo soggetto si autocostruisce in relazione alla comunità. Il popolo in effetti nell'esperienza del deserto nella collettività si affida a Mosè e nella collettività anche da lui si allontana. Come popolo, cioè come realtà sociale e unitaria e coesa manca di fedeltà al Signore al punto da peccare e bestemmiare nei suoi riguardi (Cfr il vitello d'oro, il serpente di rame) e come comunità chiede e ottiene il perdono e la misericordia di Dio.

Mosè intercessore e guida

Mosè di questa compagine di uomini e donne in cammino si rende sempre intercessore e garante di unità, nonché educatore, formatore nelle circostanze più difficili.

Come si è detto sopra, Mosè si atteggia innanzitutto come testimone di vita e di spiritualità. Poiché si fa latore di un messaggio di divina provenienza, che non procede da lui ma che viene dettato da Dio, sin dall'esperienza del primo incontro davanti al rovelto ardente si sente in dovere di fare emergere questa sua familiarità con il Signore per essere un riflesso vivente delle grandi opere da Questi compiute per la salvezza del popolo. Fa' esperienza diretta egli stesso di ciò che Dio realizza poi per il suo popolo. Quindi, come egli stesso ha appreso dell'assistenza divina e della misericordia nell'essere tratto dalle acque, così è consapevole di dover essere, per chiamata, promotore della liberazione del popolo dall'Egitto, nel passaggio prodigioso delle acque del Mar Rosso. Come ha sperimentato che la fedeltà al Signore è comunque foriera di benefici e di vantaggi, così nella testimonianza di vita esorta tutto il popolo alla fedeltà continua a Dio nonostante le intemperie e le vicissitudini in negativo. Come da omicida ha fatto esperienza del perdono e della misericordia divina, così intercede perché al popolo venga condonata la condanna per essersi prostrato al vitello d'oro.

La sua figura è pertanto anche quella di *mediatore* fra Dio e la sua gente. Dio infatti si serve nella sua persona di uno strumento umano per recare con maggiore efficacia il suo messaggio e per implementare la sua opera di salvezza e Mosè si dispone a ricoprire questo ruolo intermediario, che si rivela spesso indispensabile.

Invita pertanto alla libertà e intanto cerca di guadagnarla egli stesso nella sua mediazione con il Faraone. Invita alla compunzione in occasione di ogni peccato e di ogni mancanza, al ravvedimento quando presenzino colpe, demeriti o responsabilità; esorta alla fedeltà al Signore e alla perseveranza nelle prove e nelle umiliazioni. Mosè inoltre intercede per ottenere il perdono e la misericordia divina in occasioni degli episodi succitati del vitello d'oro e del serpente, come pure in tante occasioni in cui la condotta dei suoi è riprovevole.

Esorta in tutto questo alla penitenza, cioè al radicale cambiamento, in forza della personale esperienza di cambiamento e di conversione nel mutuo rapporto con il Signore.

Il libro del Deuteronomio raccoglie tre discorsi nei quali esorta alla riconoscenza al Signore mentre il popolo sta per entrare nella terra dove finalmente scorrerà latte e miele. Esorta a non dimenticare al popolo che è chiamato alla libertà e alla vita nonostante le devianze lo conducano alla schiavitù ancora più opprimente del peccato. Quando Israele infatti entrerà nella terra promessa dovrà continuare a essere fedele alla sua vocazione di popolo libero che non fa uso però di questa libertà per soddisfare le proprie passioni ma per instaurare una pacifica convivenza di comunione e di concordia come dirà poi Paolo (Gal 5, 13 – 14).

Si manifesta così guida, sostenitore e formatore degli Israeliti che sono suoi discepoli, come lui lo è stato del Signore. Discepolo deriva dal latino "disco" o "discere" che vuol dire apprendere, ascoltare e comporta una sequela che implica una condivisione o un legame di idee o di spiritualità con chi sta insegnando. Il legame che è comune denominatore qui è la parola di Dio e l'obiettivo è la formazione e la crescita.

Grazie all'opera di mediazione di Mosè gli Israeliti comprenderanno anch'essi di essere chiamati ciascuno a fare la propria parte in questa vicenda di liberazione e di salvezza, ma innanzitutto comprenderanno che la vocazione comincia nell'umiltà della sottomissione a un solo Dio, che è di gran lunga superiore ad ogni idolo. Sia nei benefici che Dio concede, quali la manna nel deserto, le quaglie, la carne che sfamano il popolo mettendo a tacere ogni recriminazione, sia nelle privazioni e nelle prove a cui periodicamente viene sottomesso, il popolo d'Israele concepisce la necessità dell'unico Dio Signore e Salvatore e di conseguenza l'urgenza e l'improcrastinabilità della conversione.

Forti della stessa mediazione di Mosè, andiamo verso la Pasqua

La figura di Mosè e la sua attività di mediatore, formatore e intercessore, ci ispira seri propositi nel nostro itinerario di Quaresima. Siamo spronati a non rinunciare alle nostre aspirazioni, ai nostri propositi e ai sani obiettivi che esserci prefissati, ma a conciliare questi con la nostra vocazione di cristiani e di Terziari Minimi. Anche a noi ci viene chiesta fedeltà alla vocazione nella consapevolezza di essere stati raggiunti dall'amore divino che ha voluto renderci oggetto di stima e di immeritata fiducia, nella chiamata alla vita di consacrazione minima.

Il carisma di umiltà e di penitenza ci esorta a trovare sempre in questo personaggio un testimone e un intercessore che ci aiuti a far tesoro di questa stima e allo stesso tempo ci sproni alla conversione radicale e al mutamento di noi stessi, affrontando il "deserto" e le "asperità" delle sfide, delle lotte e delle sofferenze che la vita ci riserva e che sono elementi di edificazione e di santificazione.

Il "deserto" dell'individuo si identifica con il vuoto di senso, la dispersione, lo smarrimento e le illusioni di vita di cui è capace il peccato. Il deserto dell'attualità lo conosciamo tutti: la violenza, la sopraffazione, il sangue, la droga, il potere incontrollato e spropositato. In questa dimensione di nulla che appare come tutto, facciamo esperienza di Dio che ci ha promesso una terra, ovvero un riscatto certo e una gloria definitiva. Non mancheremo di raggiungerla, ma sempre sostenuti dalla grazia siamo chiamati a fare esperienza dello stesso Signore che nella prova ci fortifica e ci rinsalda, ravvivando la speranza e animando la carità.

Per mezzo delle negatività, come Mosè, siamo esortati e motivati a ritemperare di volta in volta lo spirito nello stesso itinerario di perfezione sulle orme di Cristo penitente, del quale partecipiamo la croce per essere poi altrettanto partecipi della Resurrezione.

La Chiesa ci ricorda che la fede non è una realtà statica e inamovibile, ma una sorta di pellegrinaggio appunto sulla scia del passaggio del popolo nel deserto verso la terra promessa (LG 2. 8), ma se tale cammino ha conosciuto per Israele remore e zone d'ombra, ha ottenuto alla fine una gloria parallela alle sofferenze e alle privazioni. L'itinerario della fede è accompagnato (se non preceduto) da un cammino di conversione costante che conosce tappe insidiose per una meta gloriosa. Mosè ci dimostra che a fortificare la sua fede era la rinnovata umiltà e la penitenza costante che lo rendeva amico di Dio rendendo così agevole il suo pellegrinaggio.

Martini scrive a tal proposito che il nostro è un pellegrinaggio continuo dalle tenebre alla luce di cui è emblema la notte di Pasqua: Mosè rappresenta per noi quel passaggio del Mar Rosso che viviamo nella liturgia della notte di Pasqua e che riflette la nostra vita battesimale, il nostro incamminarci verso Dio nella conversione fino all'incontro con Gesù suo Figlio nell'Eucarestia che è la nostra comunione con il Risorto, che è passato dalle oscurità del sepolcro alla luce della vita per essere nostra vita (Cfr. C. M. Martini, *Vita di Mosè*, Rosenberg e Sellier 2013, pagg. 8 – 10).

La costanza di Mosè e la sua fede indiscussa alimentata dalla fiducia in Dio apportano un notevole contributo al nostro carisma e alle nostre attività ad esso correlate. In Mosè si riscontra l'avventura non fatalistica ma forte della certezza che Dio sarà sempre con lui e che non mancherà di animarlo nella guida del popolo e nell'itinerario insidioso verso la terra promessa. Le occasioni di peccato e di infedeltà a Dio persistono oggi così come ricorrevano ai tempi della peregrinazione del popolo nel deserto; il deserto è anche la condizione di vacuità e di aridità spirituale in cui è possibile trovarsi complice il peccato o anche lo scoraggiamento o la sensazione di sentirsi abbandonati o quando si è sospinti a non persistere più nel processo di conversione. Tutte circostanze nelle quali si può sempre vacillare o scivolare nella morsa dell'abbandono e dell'arrendevolezza, ma che la vicenda di Mosè ci

descrive come vie percorribili per il raggiungimento del predetto obiettivo di gloria e di consolazione.

La riflessione sulle vicende del libro dell'Esodo e dei Numeri intorno ai trascorsi di Mosè ci induce ancora una volta a interpretare la Quaresima come un'occasione propizia per guadagnare la Pasqua nella vittoria sulle nostre battaglie. Occorre non scoraggiarsi di fronte agli insuccessi e perseverare nelle vicende in negativo, con la convinzione che la penitenza racchiude essa stessa il germe della vittoria. La nostra Quaresima si tramuterà nella Pasqua e nella gioia, come nel passaggio ricorrente dalla cattiva alla buona condizione che ha interessato la vita del nostro patriarca uomo di Dio.

L'epilogo poco piacevole del mancato raggiungimento della terra da parte di Mosè, colpevole assieme ad Aronne di aver mancato di estrema fiducia nel Signore alle fontane di Meriba e di aver impedito a Dio di palesare la sua gloria, potrebbe indurci a pensare che non valgano la pena la fiducia, la fedeltà e la perseveranza quando proprio chi ci guida è soggetto ad errori imperdonabili e relative punizioni. Potrebbe distoglierci dai buoni propositi di conversione e di salvezza ad esempio la mancata coerenza dei nostri pastori, gli abusi e gli atteggiamenti fuorvianti di chi dovrebbe darci esempio e testimonianza. Potrebbe scoraggiarci e demotivarci il destino di solitudine e di lontananza che Mosè è costretto a subire nella valle di Moab, sul monte Nebo, mentre il suo popolo con Giosuè entrerà nella terra promessa.

Ma appunto il traguardo raggiunto dal popolo comunque e in ogni caso, la sollecitudine con cui Dio assiste gli Israeliti nell'ingresso nella terra sbaragliando tutti i popoli avversari deve sollecitarci a considerare come, a prescindere da ogni debolezza personale, Dio supera le nostre debolezze e le precarietà dell'uomo e mantiene sempre fedeltà alle sue promesse. L'obiettivo della fede è infatti la salvezza, quello della conversione è la fede stessa e la vita piena e per ciò stesso la nostra meta è in Dio più che in ogni altro uomo.

E' evidente che nella persona di questo precursore importante nella storia della salvezza troviamo un monito per il progresso del nostro carisma, soprattutto quando la conversione al Signore è minacciata da deprecabili sfide e devianze. Nelle occasioni di sfiducia e di sconforto, i mezzi della grazia divina ci sostengono nella perseveranza e nella costanza al presenziare di ostacoli tentazioni.

I percorsi irti e disagiati, le occasioni di resa e di sconforto vengono attutite dalla promessa del traguardo piacevole ed esaltante, che anche per noi costituisce una terra promessa certa e garantita.

Nella sacrestia del convento Santuario dei Marinai di Genova troneggia una statua di San Francesco di Paola dal volto radiante che rievoca quello di Mosè. Sottolinea probabilmente un accostamento fra la vita penitenziale del patriarca, la sua fede rinnovata costantemente nel suo rapporto con Dio espresso nella preghiera e nella mortificazione accettata, con la vita di intensa spiritualità penitenziale che ravvisiamo nel nostro Fondatore. In ambedue i personaggi riscontriamo il passaggio di cui si parlava all'inizio, quello dalle provazioni alla gloria, dalle ansie e fatiche alle ricompense, dalle oscurità degli imprevisti e del deserto alla vita nella terra promessa.

Auguro a tutti un prosperoso percorso di Quaresima 2025 con gli stessi sostegni che ci pervengono da entrambi i nostri due Uomini di umiltà e di fede intensa.

P. Gian Franco Scarpitta

